

Schauble: la moneta unica è solo questione di volontà

L'Europa, malata di scetticismo

Ma Bonn insiste: l'Euro si farà

■ DAVOS. Non è un gioco a nappino quello in corso sulla moneta unica europea. Secondo molti comincia a essere addirittura un gioco a somma zero per opposte ragioni: i paesi deboli e indisciplinati, che molto probabilmente non ce la faranno a rispettare i parametri di Maastricht entro il 1999, corrono il rischio di trovare domani le porte dell'unione monetaria chiuse; chi adotterà la moneta unica corre il rischio di strangolare la propria economia e di subire dal 1999 la guerra degli altri a suon di svalutazioni competitive. È impossibile dire se i sacrifici di oggi saranno compensati sicuramente domani da maggiori vantaggi in termini di minori costi delle merci, maggiore competitività, più posti di lavoro.

È una sfida. A questo punto delle cose, però, il gioco è diventato più pericoloso: meno fiducia c'è sulla riuscita dell'unione monetaria più si apprezza il marco. «Per l'industria tedesca è un vero guaio», dice il membro del direttorio della Deutsche Bank, Ulrich Cartellieri, che ha suggerito a Francia e Germania di legare subito marco e franco per togliere l'erba sotto i piedi alla speculazione. Fa rabbrivire l'ultima previsione della Mc Kinsey: l'industria manifatturiera tedesca rischia di perdere entro qualche anno altri 3 milioni di posti di lavoro.

Le schiere pro-Maastricht

Mentre si sta formando un largo schieramento pro-Maastricht che ritiene necessario attuare il Trattato con flessibilità, è cominciata la corsa a chi suona più forte l'allarme. Wolfgang Schauble, braccio destro di Kohl e «cervello» della Cdu, ha evocato scenari di fuoco di fronte a finanziere e imprenditori di mezzo mondo riuniti nel cuore dei Grigioni: «L'unione monetaria è una questione di volontà politica, non di tempi. Io penso che alla fine Euro nascerà, ma di fronte allo scetticismo dilagante e alla discussione in corso prevedo che si aprirà una crisi profonda nei circoli politici europei dalla quale uscirà vincente la strategia della moneta unica. In ogni caso, chi pensa che il mercato unico europeo sia irrev-

A causa della moneta unica ci sarà una «profonda crisi» nei circoli politici europei. Parola di Wolfgang Schauble, «cervello» della Cdu tedesca. Alla fine, però, Euro ci sarà, «è una questione di volontà politica, non di tempi». La Germania teme lo scetticismo dilagante che fa apprezzare il marco e danneggia l'industria. Rincorsa allarmistica: senza Euro crolla il mercato unico. Leadership alla prova tra errori, equivoci e omissioni.

DAL NOSTRO INVIATO

sibile sbaglia» In un rapidissimo crescendo, gli ha fatto eco il presidente della Commissione europea Santer: «Il mercato unico potrebbe non sopravvivere al colpo di un rinvio della data di partenza della moneta unica».

L'allarme è serio, serve a fronteggiare lo scetticismo quanto a evitare nuovi rovesci sul mercato. Ma serve anche a far credere alle opinioni pubbliche che davvero non ci sono alternative. Serve a mettersi al riparo dalle accuse di rigidità monetaria e fiscale necessaria per non compromettere Maastricht.

Il problema è che l'Europa è in cura deflazionista, la distanza tra la meta del riequilibrio e della crescita attesa e le condizioni di oggi è enorme. Con gli allarmismi o i sermoni si fa ben poco. Se i tassi di interesse scendono perché i mercati non credono che l'inflazione sia sotto controllo, perché non credono ai banchieri centrali quando affermano che tutto va nel migliore dei modi possibili e che non c'è da preoccuparsi? Misteri delle aspettative. Nessuno pensa davvero che i consumi in Europa si nanimeranno con i trucchi bancari di Juppé e Chirac. La disoccupazione media in Europa è di poco inferiore al 10%, il 15% della popolazione vive al di sotto della soglia della povertà. Grossomodo, c'è un 5% di cittadini europei che lavora e sta nei guai, la parte inferiore delle classi medie ha meno reddito disponibile e il poco che ha se lo tiene ben stretto.

Ora l'Europa si trova in una situazione paradossale molto simile a quella vissuta da chi ha una storia d'amore da giovane con la stessa ragazza o ragazzo. Passano gli

anni e a un certo punto uno dei due dice: o ci lasciamo o ci sposiamo. O si prende la moneta unica o si sfascia tutto. E, forse, il dilemma è ancora più bruciante: non possiamo vivere né insieme (con la moneta unica) né senza. È messa a dura prova la leadership delle élite politiche in molti paesi.

Una decisione politica

«Provate a immaginare che cosa succederebbe a Kohl se dovesse dire ai tedeschi: Maastricht si rinvia. Dobbiamo tenere conto di queste cose», dice Carlo De Benedetti a pensarla così. De Benedetti dice apertamente che le decisioni su Maastricht devono essere prese dai politici e non dai tecnocrati e dai banchieri centrali. E «la politica non fa rima con la matematica». Vuol dire che si deve discutere di convergenza tra le economie mantenendo i criteri inalterati come è scritto nel Trattato, non di parametri, perché i riferimenti contabili sono scritti solo negli annessi al Trattato. Come dire che se l'impegnativo della convergenza è rispettato sul resto si deve poter discutere. Un anno fa De Benedetti non si sarebbe espresso così. È una parte del mondo industriale europeo a non trovarsi sulla stessa linea dei banchieri centrali, parla per tutti il caso della Francia. Ma non solo la Francia. Percy Barnevik guida la svedese Asea Brown Boveri, una delle più importanti multinazionali europee. Crede nella moneta unica, ma non ne fa un feticcio: «Meglio farla, ridurrebbe l'incertezza sui cambi, quindi i costi. Ma se non si farà nei tempi previsti non è un dramma».

□ A.P.S.



Il cancelliere tedesco Helmut Kohl. Oliver Muthaupt/Ansa-Epa

Sylos Labini: per entrare in Europa basta una manovra da 30mila miliardi

«È inopportuna e esagerata una manovra da 70mila miliardi di cui si parla: per entrare in Europa ne basta una da 25 massimo 30mila miliardi». È quanto dice l'economista Paolo Sylos Labini che indica la strada da battere, non prima di avere definito «persona seria» il neo-presidente del consiglio incaricato Antonio Maccanico. Queste le cose da fare per Labini: riduzione dell'inflazione, castato elettrico, tagli alla sanità e infine un'altra riforma. Le cose da non fare: toccare imposte indirette e dirette. «Ogni punto in meno d'inflazione equivale a un punto in meno d'interessi», dice Labini - e siccome un punto di interessi vale 20mila miliardi, ridurre l'inflazione di due-tre punti ci permette di risparmiare 40-60mila miliardi. Per poter ridurre l'inflazione non si debbono toccare imposte indirette e tariffe e prezzi», precisa Labini. Pertanto «una terapia d'urto» contro l'inflazione. «Render efficiente il castato elettrico che oggi è bloccato», osserva Labini - consente al Fisco di incassare migliaia di miliardi per caso di solito le seconde che sfuggono ad ogni controllo. Risparmi notevolissimi potrebbero venire dai tagli alla sanità dove - per Labini - gli sprechi sono altissimi: dell'ordine di migliaia di miliardi. Nell'ipotesi che le previsioni di risparmio non fossero rispettate - si può ricorrere all'addebiatone irpef ma per i redditi medio-alti. Eventuali quest'ultima poco probabile - se - avverte Labini - si rende concreta la voglia e la volontà di battere gli sprechi». Insomma «sono d'accordo con Mario Monti - conclude Labini - sul fatto che bisogna andarci in Europa, ma ci sono strade che non tocchiamo nessuno. Eppoi in Europa non ci si va solo per motivi economici ma per un fatto di civiltà».

La Ue e le privatizzazioni

I ministri dei 15 a Bologna. Soluzione «mista» per il comparto elettrico?

Mercato dell'energia totalmente libero, come propongono i tedeschi; o strutture chiuse cui pensano i francesi? Tra mille resistenze ed altrettante discussioni la Ue si orienta verso una via di mezzo. Dal ministro Clò un piano per «sbloccare» la direttiva sull'elettricità in Europa attesa da anni. Mentre i sindacati propongono un «comitato consultivo» contro la disoccupazione nel settore che in Europa interessa già 150.000 lavoratori.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

MAURO SARTI

■ BOLOGNA Cinque regole per la direttiva sull'elettricità. Vista la nuova disponibilità della Francia (che comunque anche ieri ha cominciato con il puntare i piedi) e la necessità di fare in fretta. Prima che si stacchi la spina, la politica e intervenga la Corte di Giustizia. Il ministro dell'Industria, Alberto Clò ha spiegato ieri a Bologna dove si potrebbero incontrare i paesi dell'Unione Europea per varare insieme una comune direttiva dell'elettricità. Non solo un'ipotesi di lavoro, ma convergenze concrete uscite dopo una lunga giornata di lavoro del Consiglio informale dei ministri dell'Energia dell'Unione Europea. Un progetto, quello di Clò, che mette al primo posto la coesistenza tra i due grandi modelli di produzione e distribuzione dell'elettricità, quello dell'acquirente unico e quello dell'accesso di terzi alle reti.

I due modelli in gioco

Due interessi che, più semplicemente, vengono rappresentati in Europa dalla Francia (il primo) e Germania (il secondo). E sembra proprio che ieri da Bologna sia uscito qualcosa di nuovo visto che già il 12 febbraio prossimo ci sarà un incontro tra i tecnici europei per verificare la fattibilità della proposta del ministro Clò, per poi - se le cose andranno a buon fine - convocare un Consiglio straordinario prima di quello già previsto per il 7 di maggio. «Pensando alla direttiva abbiamo visto che non possibile studiare un modello funzionante se non nell'ottica dell'omogeneità del grado di apertura ai mercati dei vari paesi - ha spiegato Clò - tenendo soprattutto presente l'effettività di questo grado di apertura. Per fare questo bisogna assolutamente andare oltre le ideologie, restando attaccati ad un sano pragmatismo». Gli altri punti di Clò sono la «sussidiarietà» (ogni paese

avrà la libertà di individuare i soggetti produttori e distributori dell'energia) e la «reciprocità» visto che chi vorrà esportare di più, dovrà contemporaneamente aprire in egual misura le proprie frontiere elettriche.

I sindacati europei a Bologna

Tutti punti, quelli discussi ieri dai quindici Ministri che per due giorni si sono fermati sotto le due torri, che secondo Clò potrebbero bastare per lasciare alle spalle cinque anni di niente di fatto. Visto che c'è fretta e a spingere ci sono anche i sindacati dei lavoratori d'Europa. Anche loro arrivati ieri a Bologna per chiedere ascolto. A pochi passi da dove erano insediati i Ministri Cgil, Cisl e Uil hanno organizzato una manifestazione per ricordare che dal 1990 ad oggi sono 150.000 i lavoratori disoccupati del settore energia in tutta Europa, e che ancora non si vedono soluzioni. «Occorre superare una visione "dirigistica" della politica energetica - ha sottolineato Giacomo Beni, a nome di Cgil, Cisl e Uil - che non considera la particolarità e le esigenze dei diversi sistemi elettrici nazionali, siamo quindi contro ad una "de-regulation" dei sistemi dei vari paesi che sarebbe inefficace e pericolosa per gli utenti e per i lavoratori. Chiedono un tavolo di confronto i sindacati, un «comitato consultivo paritetico» dove poter lavorare assieme al Consiglio Europeo. Una richiesta che il ministro Clò ha detto di valutare positivamente, e che terrà in considerazione. Ma prima dovrà risolvere la questione francese, che l'energia elettrica - anche grazie al nucleare - la produce (e la esporta) a basso costo. E non ha nessuna intenzione di perdere, senza sapere per cosa, questa sua prerogativa. L'obiettivo di Clò, ambizioso, è quello di cercare di chiudere tutto entro i sei mesi della presidenza italiana dell'Ue.

L'INTERVISTA

Il numero uno del Wto: «La domanda in Asia e Africa traina i paesi industrializzati»

Ruggiero: «Escludo rischi di recessione»

Recessione? No, non c'è pericolo. Le economie del G7 crescono poco e la disoccupazione è alta, ma è il commercio internazionale a tirarle su. Per la prima volta c'è un attore nuovo sulla scena: la domanda dell'Estasia e in parte dell'Africa sta trainando i paesi industrializzati. Parla Renato Ruggiero, direttore dell'Organizzazione mondiale del commercio. L'Italia? «Da troppo tempo non gioca da attore principale a livello internazionale».

DAL NOSTRO INVIATO

ANTONIO POLLIO SALIMBINI



Renato Ruggiero direttore generale del Wto. Donald Stampfl/Ap

ti sia finanziari che dell'economia reale, dei beni e dei servizi è contrassegnata dall'interdipendenza. Non c'è nessuno che possa chiudersi in se stesso. Più si riducono i fattori di incertezza meglio si sta, più sarà certo il risultato dell'azione economica. Con una moneta unica si riducono i rischi di cambio all'interno della comunità eu-

ropea, è ovvio. Dal punto di vista del commercio internazionale mi fermo qui: l'Ue è un partner importante in quanto tale, facilita i negoziati. È chiaro che sto parlando di un'Europa nel cui ciclo l'Italia sia completamente immersa. So benissimo che ci sono mille problemi aperti, ma fino a quando chi guida le politiche economi-

che, le «élite» politiche europee non cominciano tutte insieme a ragionare in termini di mercato interno europeo in relazione al mercato mondiale, l'Europa non resisterà alla sfida della mondializzazione.

Globalizzazione, mondializzazione sono i nuovi miti della competitività nel mondo post-industriale. Non stridono con la vita di tutti i giorni? Pensavamo di essere usciti da poco dalla recessione e invece c'è chi disegna scenari drammatici...

Non bisogna credere a questi scenari. Guardiamo il commercio internazionale: l'anno scorso ha avuto un ritmo di crescita molto sostenuto circa l'8%, cioè tre volte la crescita economica mondiale. I fattori di interdipendenza delle economie sono aumentati. Se guardiamo alle prospettive di crescita economica nelle varie parti del mondo vediamo che dovrebbero essere buonissime in Asia, buone in America Latina e perfino in Africa. Sono appena tornato da un viaggio in Africa e ho constatato che il davvero sta cambiando qualcosa e non solo sotto la spinta del Sudafrica. Si registrano ormai ritmi di crescita complessiva per la prima volta da 4-5 anni sono attorno al 4% con una tendenza verso il 5%.

È nato anche un nuovo termine, dopo le Tigris asiatiche è il turno delle economie «gazzelle»...

Sì, le cose stanno andando bene. C'è un numero crescente di paesi africani che stanno liberalizzando le loro economie e ciò sta dando frutti. È chiaro che chiedono una cosa precisa, chiedono accesso ai mercati. Credo che oggi abbiamo

bisogno di guardare alle economie non più in termini soltanto europei o legati ai paesi industrializzati, sempre di più bisogna guardare all'economia mondiale come un fatto, un progetto globale.

Le politiche messe in cantiere devono essere coerenti le une alle altre altrimenti salta tutto l'impianto. Mi spiego ci sono due, tre miliardi di uomini stanno entrando nei cicli della produzione e dei consumi, dunque non ha più senso il termine nazionale. Non c'è economia che non si ponga oggi questo problema. Ci sono prospettive di crescita senza precedenti e se non alziamo lo sguardo non parteciperemo a questa nuova, impressionante ondata. Non basta dire, attenzione il barometro della produzione mondiale si sta spostando, è già spostato, verso l'Asia. Bisogna rispondere ad un nuovo problema: per la prima volta il sostegno della domanda interna nei paesi industrializzati arriva da lì. Ecco che cosa intendo per nuova interdipendenza.

Senza andare tanto lontano, da una parte all'altra dell'Atlantico si fa la guerra per le banane, gli ormoni o il film...

Ce ne sono parecchie di dispute, il fatto nuovo è che oggi queste dispute possono essere portate al Wto e possono essere discusse e risolte secondo procedure formali riconosciute da tutti. Per la prima piccoli stati come il Costa Rica possono cominciare una procedura sui prodotti tessili contro gli Stati Uniti: chi l'avebbe mai ipotizzato qualche anno fa? Si diceva una volta che il Centramerica era il cortile di casa degli americani. La Cina preme con forza per en-

trare nel Wto, gli Stati Uniti raffreddano...

Non c'è nessuno che dice: la Cina non deve far parte dell'organizzazione del commercio mondiale. È evidente che oggi il sistema sarà davvero mondiale quando i trenta candidati saranno ammessi. Tra questi troviamo Cina, Russia, Taiwan, Arabia Saudita, Giordania, Bielorussia, Ucraina, Kazakistan, Tagikistan. È una corsa a Ginevra perché questi paesi hanno capito che la fonte della loro crescita è l'accesso al mercato dei paesi industrializzati. Ciò che i paesi industrializzati non hanno ancora capito è che la loro fonte di crescita sono le esportazioni nei paesi in via di sviluppo come è stato negli ultimi anni per l'Italia. Qui troviamo i termini di un compromesso. La Cina è un mercato enorme, importantissimo, che progredisce molto velocemente e non ha le strutture che gli permettono di giocare con le stesse carte del sistema multilaterale. Non posso dire quando la Cina sarà ammessa, ma io non sono pessimista.

La prevalenza nelle ultime elezioni dei comunisti di Zyuganov in Russia la preoccupa per i suoi alleati nazionalisti?

Non si sono sentiti contraccolpi al negoziato di Ginevra delle novità sul piano politico interno russo.

Lei sostiene che la mondializzazione non è una minaccia, ma una grande «chance». Ci crede fino in fondo?

Sì stupirà, ma ci credo anche per una ragione politica: il futuro pacifico del mondo, il futuro di sviluppo economico sta nell'aumento dell'interdipendenza con i paesi in via di sviluppo e non nella chiusura. Finora possiamo dire che

non ci sono dei vinti, ma solo vincitori e lo dimostra la crescita ampia dei commerci che fanno aumentare il reddito disponibile per investimenti e consumi. Molti paesi dell'Asia e dell'America Latina non si trovano più alla soglia della povertà o della crisi endemica. Da dove ha preso l'Italia le risorse per far crescere l'economia negli ultimi anni se non dalle esportazioni nel sud est-asiatico e in America Latina? Insomma, i conflitti etnici, i fondamentali che insanguinano il mondo possono essere con più probabilità incanalati in limiti razionali grazie allo sviluppo dei commerci. L'altro sera sono stato a cena con il primo ministro israeliano Peres e abbiamo parlato di queste cose. L'esperienza europea di regionalismo ha fatto superare il contrasto tra Francia e Germania e ha creato il processo di unità politica. In Medio Oriente è possibile creare un ciclo politico-economico analogo?

Che cosa impedisce ai afferma questa logica «pacifica» attraverso i commerci? Se guardiamo ai contrasti Usa-Giappone sulle automobili, alla politica dei muscoli dell'amministrazione Usa, alle teorie del «commercio strategico», abbiamo tutt'altro che un'impresione...

Il problema chiave è quello di un messaggio chiaro alle opinioni pubbliche in Italia ci occupiamo solo ed esclusivamente della crisi interna, mai vediamo i problemi in connessione con gli effetti di interdipendenza...

A meno che non ci sia la paura della reazione dei mercati finanziari che fanno crollare la lira. È importante che ogni atto sia coerente con il ruolo che oggettivamente l'Italia ha nel mondo, cioè il sesto paese esportatore e importatore nel mondo, ma questo argomento non affascina nessuno. La nostra malattia si chiama provincialismo.